

TRIBUNALE PENALE DI MILANO

La tentata rapina all'Hotel Cavour ed una prima comparsa di "Cappe Nere",

La notte dal 29 al 30 ottobre scorso una comitiva di giovani, abbastanza numerosa, entrata nel vestibolo dell'Hotel Cavour era, come un sol uomo, piombata addosso al portiere Luigi Bravin e ridotto all'impotenza tentava di narcotizzarlo con del clorofornio. Durante questa operazione, alcune canne di rivoltella erano rivolte alla faccia del disgraziato ed al costui indirizzo erano rivolte minacce di morte. Senza preoccuparsi del pericolo il Bravin, prima che l'effetto del narcotico (ch'egli ben conosceva per avere dovuto sottostare tempo addietro ad un intervento chirurgico) fosse completo, lanciò un grido d'allarme. Fu la salvezza di circa un milione e mezzo di danaro e gioielli che erano depositati, per la custodia, nell'armadio di un locale attiguo alla portineria, giacchè l'allarme pose in fuga precipitosa gli aggressori.

Le indagini sulla brigantesca impresa avrebbero dimostrato, fin da principio, che gli autori non dovevano cercarsi fra i delinquenti comuni, ma in un'organizzazione politica segreta: quella delle cosiddette «Cappe Nere» che avrebbe tenuto le sue riunioni nel sotterraneo di un palazzo di piazza del Duomo e che sarebbe stata sventata lo scorso dicembre dal commissario Rizzo per risorgere più tardi e farsi nuovamente scoprire dalla polizia. In questi ultimi giorni, anzi, come ebbe a riferire la cronaca, la polizia operava sette arresti, tra cui quello di uno dei principali organizzatori: il ventitreenne **Giandante** Pescò, comparso come teste al processo di cui ci occupiamo.

Ma, per cominciare dagli imputati della tentata rapina al portiere dell'Hotel Cavour, al processo, ch'ebbe luogo sabato alla X Sezione del Tribunale presieduta dal cav. Lodi, comparvero due comunisti: il tramviere Francesco Squara, d'anni 36 e l'agente di assicurazione Giuseppe Romussi, d'anni 24; entrambi arrestati il 24 novembre scorso e presunto correo il primo, con altri rimasti sconosciuti, della rapina, imputato il secondo di avere determinato lo Squara e gli altri a commettere il delitto.

Comunismo artistico e idealistico

Lo Squara, un tipo comune di operato, si difende narrando che quella sera — quella notte anzi, poichè erano ormai le tre — uscì dal circolo comunista che aveva le sue tende a Porta Venezia e nel quale si era tenuta una festa da ballo. Prese i bastioni e giunse in via Manin, in fondo alla quale trovasi il «Cavour», insieme a quattro o cinque compagni, soci del circolo, ma a lui sconosciuti di nome. Si parlava di politica. Giunto presso la fontana, lo Squara si fermò per bere e non si curò più dei compagni che non sa dove fossero andati a finire. Proseguì per suo conto la strada per rincasare, in via Ciovasso.

Dopo la negativa del preteso autore, quella del preteso istigatore. Il Romussi, dall'aspetto di impiegato, magro ed occhialuto, si dice dolorosamente stupito dell'accusa elevata a suo carico. Del fatto non conosce se non quanto ha letto sui giornali, e pure trovasi da cinque mesi in carcere.

— Sono un comunista — soggiunge — e non lo nascondo, perchè io non ho mai nascosto le mie idee, che sono la parte migliore della mia coscienza. Ma io vivo di ideali, non li pratico. Frequentavo anch'io il circolo di porta Venezia e conosco lo Squara per averlo visto alla Camera del lavoro.

— Voi frequentavate le riunioni nel sotterraneo di piazza del Duomo? — chiede il presidente.

— Sì — conferma l'imputato.

— E vi trovavate — insiste il presidente — col Pescò, ritenuto uno dei capi delle «Cappe Nere»?

— Ma quello — osserva il Romussi — era un ritrovo artistico. Vi si faceva infatti della scultura, dell'architettura, ed altro, non della politica.

— Si dice che voi abbiate parlato — incalza il presidente — della rapina all'hotel Cavour coll'anarchico Guarino.

— L'ho trovato casualmente — spiega l'imputato — E gli dissi, in quel colloquio, che bisogna difendersi con qualunque arma contro la borghesia. Ma l'idea soltanto di una rapina ripugna alla mia coscienza.

Il Guarino è uno dei testi: conferma quel particolare nel senso che il Romussi avrebbe detto che per la propaganda sovversiva si potevano anche tentare dei furti; al che il teste avrebbe risposto: per la propaganda io dò anche la vita, ma non faccio il ladro!

Il commissario Rizzo, pure sentito come teste, dice che l'aggressione al portiere del «Cavour» parve sulle prime una delle solite gesta di rapinatori e che se ne occupò la squadra mobile e poi le indagini di questa allacciarono quel fatto alle riunioni segrete degli anarchici e dei comunisti e la pratica passò alla squadra politica: motivo per cui proseguì nelle ricerche il teste che valendosi delle dichiarazioni del Guarino arrestò i due odierni imputati.

Una condanna ed una assoluzione

E siamo a **Giandante** Pescò. Compare ammanettato, ma della sua posizione sembra non preoccuparsi gran che. Porta degli scarponi ed un maglione alla moda degli alpini. E' completamente raso, snello, i capelli lunghi all'indietro, lo sguardo intelligente. Le sue dichiarazioni confermano che un tipo bizzarro sta dinanzi al Tribunale.

— Sono — dice — architetto, pittore, scultore e professore alla scuola di Belle arti di Bologna.

Venendo alla testimonianza, il Pescò ricorda che l'imputato Romussi frequentava il famoso sotterraneo in cui si parla di arte e di «comunismo idealizzato di arte pura e di difesa di fronte alle leggi» quando queste non consentono pari libertà a tutti.

L'originale testimonio conclude che egli milita nell'estrema sinistra del fascismo, che è un fascista imperialista, il quale vuole un'Italia centro dell'Universo.

Dopo di avere messo una prima volta il Tribunale a conoscenza delle sue idee — l'altra volta sarà quando comparirà (se comparirà) come imputato — il presunto capo delle «Cappe Nere» si ricolloca fra i due carabinieri che lo ammenettano per ricondurlo in guardina.

Il processo si avvia rapidamente alla fine. Il P. M. avv. Canino chiede la condanna dello Squara a 6 anni e 2 mesi di reclusione, del Romussi a 6 anni di reclusione. Parlano in difesa del primo l'avv. F. Clerici e dell'altro l'avv. Répaci, concludendo entrambi i difensori per una sentenza di assoluzione. Il Tribunale dopo lunga deliberazione pronuncia sentenza di assoluzione del Romussi per insufficienza di prove e di condanna dello Squara a tre anni di reclusione.